



Una scena di «Che ne è di Ignoumba il cacciatore?»

L'Africa nera presenta un teatro «straniato» e inquietante

Chi ha paura di Ignoumba?

AGGEO BAVIOLI

ROMA. Conclusa ieri a Torino e a Milano, la prima rassegna in Italia del teatro dell'Africa nera continua, ancora oggi e domani, nella capitale, con le rappresentazioni di *Jankariwo* di Ben Tomoloju e della *Metamorfosi di Geronimo* di Wole Soyinka, di cui abbiamo già riferito i giorni scorsi. Qui a Roma, in apertura, ci è stato offerto *Che ne è di Ignoumba il cacciatore?* di Sylvain Bemba, seguito poi dall'altro spettacolo francofono *Antoine mi ha venduto il suo destino* di Sony Labou Tansi, del quale si è pure detto su queste colonne.

Purtroppo, l'altra sera, la Sala Umberto era semivuota, o peggio. Segno che, a Roma,

l'organizzazione e la relativa promozione del piccolo ma notevole festival hanno avuto un avvio tardivo e frettoloso. A Torino e a Milano, infatti, l'affluenza di pubblico è risultata nel complesso buona, ed elevato il gradimento.

Certo, sia il testo di Sylvain Bemba (classe 1934, congolese, poeta, scrittore, drammaturgo, giornalista, responsabile della biblioteca dell'Università di Brazzaville), sia il suo allestimento per mano dell'Equipe Ngunga (regia di gruppo, come ci viene precisato) non appaiono di molto facile accesso, per la nostra mentalità e cultura. Bemba affonda le radici della propria ispira-

zione in un terreno folclorico-antropologico fitto, per noi, di lati oscuri. Inoltre, in linea di principio, la messinscena dovrebbe inglobare per qualche verso gli spettatori, considerati come un'assemblea di villaggio, riunita ai margini della foresta per accertare, mediante varie testimonianze, in un clima quasi di psicodramma, la sorte toccata a Ignoumba, il più grande cacciatore del posto, scomparso ormai da tre mesi. Morto, e come? Ucciso da una belva invincibile, o da uno spirito incarnatosi in essa, giacché su di lui pesava (come rivelerà la madre) un sinistro vaticinio? O, piuttosto, ridotto in fin di vita dopo aver sorpreso per caso la più giovane delle sue due mogli in

compagnia dell'amante, e quindi fatto sparire, grazie ad altre complicità? O, forse, Ignoumba vaga tuttavia, come uno *zombie*, un'ombra vendicativa, nel folto della giungla?

Di sicuro c'è che più persone, implicate nella vicenda o nell'indagine successiva, periscono a loro volta in modo violento. E che, alla fine, quando si è giunti alle soglie di una verità comunque terribile, lo stesso capo del villaggio fugge nella foresta, per incontrarvi, presumibilmente, un destino non lieto. Ad accompagnarlo, stando al testo pubblicato, è la moglie. Nella traduzione scenica, si tratterà del «portavoce», dell'uomo, cioè, che lunge da mediatore fra il capo e la sua gente (e

che si sdoppia nella figura dello «scemo» del paese, depositario d'una stramba saggezza). Del resto, in *Che ne è di Ignoumba il cacciatore?*, vi è un accentuato gioco di travestimenti e mascherature, che ci sembra motivo non ultimo del suo indubbio fascino. Due attori maschi, ad esempio, mediante una finzione tutta esibita, interpretano il ruolo delle due mogli. E l'attrice che fa la madre (sulla carta ne sarebbero previste due), recitando su due tonalità diverse, ne mostra la realtà presente, di vecchia desolata, e quella trascorsa, di giovane avvinta a un rischioso matrimonio (giacché il marito apparteneva alla misteriosa, sanguinaria setta degli uomini-leopardo).

Insomma, siamo davanti a un modello di teatro «straniato», e antinaturalistico per eccellenza. Così, il duro scontro fra Ignoumba, la consorte fedifraga e il vile rivale si esprime attraverso una gestualità «distanziata» e stilizzata. I costumi, i visi pitturati, alcuni oggetti essenziali, un fondale segnato in forme astratte, l'irruzione del canto e della danza inquadrano sobriamente il luogo e il tempo. Ma l'inquietudine che questa storia dove si mescolano passato e presente, sogno e veglia, totem e tabù lascia nell'animo dello spettatore più avvertito ha poco o nulla da spartire col gusto dell'esotico propiziato dal turismo di massa.

Mary Astor, attrice nonostante gli scandali

Mary Astor. Si chiamava in realtà Lucille Vasconcellos Langhanke, un nome vero che sembrava falso più di quello che era falso sul serio. Ma la verità, per un attore, è sempre quella che riluce sullo schermo. E Mary Astor, morta a 81 anni (era nata a Quincy, Illinois, il 3 maggio del 1906) quasi a suggellare questa estate così funerea per il cinema americano, era una brava, bravissima attrice.

ALBERTO CRESPI



Mary Astor e Humphrey Bogart

Quella di Mary Astor sembrerebbe la semplice morte di una diva, per altro meno «divina» di tante stelle hollywoodiane già scomparse o in via di sparizione. Eppure Mary Astor, splendido animale da cinema che al cinema dedicò tutto il meglio di sé (esordì sullo schermo a 16 anni), è una donna che nel suo piccolo scrisse un pezzo non secondario della storia del costume americano. Il cinema americano, negli anni Trenta, viveva, anche sul piano del costume, una fase di violenta trasformazione. Il sonoro, la Depressione. Un'America che scontava drammi e chiedeva evasioni, che dal film assorbiva guai, comportamenti, attitudini. In quegli anni, per la precisione nel 1935 (ben prima di vincere l'Oscar e di diventare celeberrima), Mary Astor fu la protagonista di uno dei più clamorosi scandali della Mecca del cinema. Kenneth Anger, nel suo famoso libro-pamphlet *Hollywood Babylon*, le dedica un intero capitolo. La sua relazione con uno sceneggiatore newyorkese (che provocò il suo divorzio dal marito, un noto ginecologo) divenne di pubblico dominio perché Mary l'aveva imprudentemente confidato...

a un diario, ancora più imprudentemente lasciato per casa, a disposizione di occhi indiscreti. Ebbene, Anger, che pure è una malalingua, si dilunga in fiammeggianti citazioni dal diario (che del resto la stampa scandalistica dell'epoca pubblicò in lungo e in largo, in bella - si fa per dire - a ogni copyright) ma conclude in tutta serietà, affermando che il «caso Astor» è un vero e proprio spartiacque del costume Usa: solo dieci anni prima, nei ruggenti anni Venti, uno scandalo simile avrebbe stroncato la carriera di chiunque (persino un genio, e una macchina di dollari, come Chaplin fu costretto all'esilio in Europa). Mary Astor sopravvisse, al processo ottenne il diritto di tenere con sé la figlioletta Marilyn, e pochi anni dopo era in

prima linea nella battaglia per la fama.

Battaglia vinta, almeno per alcuni anni. Lanciata ai tempi del muto come «ingenua», era stata soprattutto una caratterista per tutti gli anni Trenta, ma solo dopo aver superato la soglia dei 35 anni dimostrò che sotto la sua bellezza da santarellina c'era del fuoco. Certo, *Il mistero del falco* di John Huston (anche lui, appena scomparso) resta il ruolo più famoso. E forse ricorderete che Mary, lì, faceva la cattiva: era Brigid O'Shaughnessy, la donna che trascina Humphrey Bogart/Sam Spade in un caso dai risvolti infernali, lasciando dietro di sé cadaveri e cuori infranti. Ma c'è altro, nella sua carriera. L'Oscar, ad esempio, lo vinse per *La grande merzogna* di Edmund Goulding, un melodramma pazzesco in cui era addirittura più perfida (nel film, nella vita non si sa) di Bette Davis, a cui conteneva l'amore del povero George Brent. Aveva lavorato anche con John Ford in *Uragano*, aveva ricreato la magica coppia con Bogart in *Across the Pacific*, era comparsa in *Meet Me in St. Louis* di Minnelli che resta sicuramente il più bel musical degli anni Quaranta.

Una brava attrice, dicevamo. Sicuramente, ripetiamo, uno splendido animale da cinema, una di quelle interpreti nate e allevate a Hollywood, vissuta e cresciuta sotto il marchio prestigioso della Warner, che senza sfoderare una tecnica sopraffina sanno «passare lo schermo», arrivare allo spettatore con inimitabile spontaneità. Con la sua bellezza insieme semplice e intrigante, con la sua recitazione così lineare, Mary Astor era davvero una campionessa al femminile di quell'*underplaying* tutto americano tipico dei divi alla Gable, alla Bogart, alla Cooper. 100 film, quattro matrimoni, tre tentati suicidi: tutto molto hollywoodiano, nel bene e nel male. In vecchiaia scrisse romanzi e fece un po' di tv. Ma non erano cose per lei.

Ogni Domenica dallo Studio 2 di Roma

ENRICA BONACCORTI PRESENTA

LA GIOSTRA

Ad ogni giro,
c'è un regalo sicuro!

TU COME NOI	Piccoli-grandi avvenimenti e personaggi di un'Italia tutta da scoprire	Indagine di PIPPO BAUDO con VALERIA CAVALLI
PAROLE D'ORO	Un magico tabellone accende la voglia di quiz	Presenta MIKE BONGIORNO con SUSANNA MESSAGGIO
TRA MOGLIE E MARITO - VIP	Gioco test d'intesa tra coniugi celebri	Conduce MARCO COLUMBRO
OK BIMBI	Versione di OK, IL PREZZO E' GIUSTO riveduta e corretta da Sbrulino	Per la gioia dei bimbi: SANDRA MONDAINI
FORUM	Controversie legali sottoposte al giudizio del magistrato Santi Licheri	Introduce CATHERINE SPAAK
FANS CLUB	Viaggio nell'allegro, tenero, colorito mondo dei teen-ager	Esplorazione di GIANMARCO TOGNAZZI e LUCIA COLO'
E POI...	E poi cantanti, ospiti prestigiosi, happenings, interviste	Ospiti fissi BUONUMORE E SIMPATIA



DOMENICHE NO-STOP DALLE 14.00 ALLE 20.30

5